

Progredire regredendo¹

di Antonio Schizzerotto²

Credo che, sotto il profilo economico e sociale, si possa parlare di progresso a tre condizioni. La prima è costituita da un aumento del benessere materiale e immateriale dei componenti di una collettività. La seconda è rappresentata dalla riduzione delle disparità assolute, ossia delle distanze intercorrenti tra le condizioni di vita dei vari gruppi sociali. La terza condizione, infine, consiste nella contrazione delle disuguaglianze di opportunità, vale a dire nell'incremento del peso assunto dal merito individuale nei processi di allocazione degli individui nei vari ruoli occupazionali e nelle diverse posizioni sociali.

È probabile che, considerando, oggi, lo stato complessivo del nostro Paese, alla luce della sommaria definizione di progresso economico e sociale che ho appena proposto, molti lettori sarebbero indotti ad affermare, come, del resto, anche numerosi osservatori professionali hanno fatto, che in questi ultimi anni, in Italia, si sono verificati solo regressi. Nelle righe che seguono cercherò, tuttavia, di mostrare come questa affermazione sia solo parzialmente vera. Tenterò, cioè, di porre in luce che, accanto a indubbi e, per molti versi, drammatici peggioramenti del funzionamento dell'economia e delle condizioni di vita di individui e famiglie, il nostro Paese ha fatto registrare anche il rafforzamento di quello che, a mio avviso, è interpretabile come un importante fattore di progresso.

Prima di dire quale esso sia, conviene, però, gettare un rapido sguardo su alcuni tra i principali fenomeni regressivi osservabili nel nostro Paese. In merito si può ricordare che la stagnazione economica iniziata nella metà degli anni Novanta, e la successiva fase recessiva, iniziata nel 2008 e tuttora in corso, hanno prodotto una sensibile riduzione non solo del PIL pro-capite,³ ma anche dei redditi disponibili⁴ e, quindi, delle capacità di risparmio e dei livelli di consumo⁵ di individui e famiglie. Si sono, conseguentemente, accresciute anche le proporzioni di famiglie in condizione di: i) grave deprivazione materiale, nel senso definito da Eurostat,⁶ ii) povertà

¹ L'articolo è pubblicato in *Progresso* 1, 2014, rivista dell'AREL (Agenzia di Ricerche e Legislazione) fondata da *Nino Andreatta* e diretta da *Mariantonietta Colimberti*.

² Professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento.

³ Posto pari a 100 il valore del PIL pro-capite medio dell'UE 28, quello italiano è variato dal 122 del 1995 al 101 del 2012 (Eurostat). <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics>.

⁴ L'Istat (2014) stima che tra il 2007 e il 2013, il reddito disponibile delle famiglie si sia ridotto, in termini reali, del 10,4%.

⁵ Assumendo come anno di riferimento il 1995, nel 2013 la spesa (a prezzi costanti) per consumi delle famiglie italiane risultava diminuita del 7% circa (Brandolini 2014).

⁶ Eurostat definisce la deprivazione materiale come incapacità di acquisire alcuni beni e servizi basilari e di far fronte a (limitati) imprevisti finanziari. Operativamente, Eurostat ha messo a punto un elenco di nove voci di tal fatta e classifica come materialmente deprivate quelle famiglie che dichiarano di non disporre di almeno quattro di esse. L'Istat (2014.) ha stimato che, nel 2013, il 12,5% delle famiglie italiane si trovasse in stato di deprivazione.

assoluta;⁷ e iii) povertà relativa (stimata sulle spese per consumo).⁸

Negli ultimi anni, inoltre, è enormemente aumentata l'incidenza della disoccupazione (dal 6,7% del 2008 al 12,2% nel 2013), segnatamente di quella di lunga durata (dal 3,0% del 2008 al 6,9% nel 2013). Ed è, ovviamente, in questo aumento che va ricercata la causa prossima di molti dei peggioramenti osservati nelle risorse finanziarie e nei livelli di consumo delle persone e delle famiglie.

Ad aggravare il quadro appena tratteggiato sta l'osservazione (Brandolini 2014) che il peggioramento delle condizioni di vita di individui e famiglie ha riguardato, con intensità simili, tutti gli strati e le classi sociali. La crisi economica non ha, infatti, prodotto solo la riduzione dei redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo, ma anche di quelli da capitale. In più essa ha causato anche una diminuzione generalizzata (del valore) delle ricchezze e dei patrimoni familiari. Tant'è vero che i principali macroindicatori della disuguaglianza economica, nell'arco di tempo che va dal 2008 al 2012, non hanno fatto registrare alcun sostanziale incremento.⁹ E nelle fila dei disoccupati non si trovano più solo (ex) lavoratori alle dipendenze, ma anche (ex) lavoratori autonomi.¹⁰

Come si è accennato poco più sopra, la stabilità nel tempo dell'intensità delle disuguaglianze economiche non rappresenta, in un contesto di peggioramento complessivo dei livelli di vita e della consistenza dei patrimoni familiari, un motivo di consolazione. Al contrario, essa costituisce il segno di un vasto e generalizzato declino di tutto il Paese. Per dirlo in altre parole, la crisi economica non ha generato, da noi, fenomeni di polarizzazione (come, per esempio, negli USA), ossia un incremento delle risorse economiche a disposizione delle classi superiori e la scomparsa delle classi medie, sospinte verso gli strati più svantaggiati della popolazione, i quali ultimi, per di più, hanno dovuto registrare un cospicuo peggioramento delle loro già sfavorevoli condizioni di vita. In Italia, salvo le variazioni dimensionali delle quali dirò tra breve, le classi superiori, quelle medie e quelle inferiori sono rimaste al loro posto, per così dire, e le distanze intercorrenti tra le rispettive condizioni di vita non sono mutate. Tutte stanno oggi peggio di quanto stessero una ventina d'anni or sono. Ripeto, quindi, che il rischio derivante dalla lunga esperienza italiana di stagnazione e di crisi non consiste tanto nell'aumento dell'intensità delle disuguaglianze sociali, quanto nella caduta del Paese in una generale e non agevolmente arrestabile spirale di arretramento dei livelli di vita di tutti gli individui e di tutte le famiglie, delle loro disponibilità reddituali e patrimoniali, della struttura produttiva e via via dei livelli di funzionalità di ogni ambito della vita associata.

⁷ L'Istat definisce la povertà assoluta come la mancanza di redditi sufficienti ad acquistare un paniere di beni elementari, indispensabili a garantire un'esistenza minimamente dignitosa. Alla luce dell'indagine sui consumi delle famiglie, Brandolini (2014) ha stimato che, tra il 2008 e il 2012, la quota delle famiglie nella condizione appena espressa sia passata dal 5,0% al 7,0% circa.

⁸ L'Istat (2014) calcola che nel 2012 quasi un sesto (15,8%) delle famiglie italiane si trovi in tale situazione.

⁹ Brandolini (2014) stima che, nell'arco di tempo richiamato nel testo, l'indice di Gini riguardante i) i redditi sia passato da 0,33 a 0,34; ii) le disponibilità patrimoniali sia variato da 0,61 a 0,64; iii) le spese per consumo sia rimasto stabilmente sul valore di 0,31.

¹⁰ Sulla base dei dati Istat (RCFL), si può calcolare che nel 2012 i lavoratori autonomi (imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio e coadiuvanti familiari) rappresentassero quasi un decimo (8,3%) dell'insieme dei disoccupati italiani.

Questo rischio è ampliato dal fatto che ai fenomeni di segno negativo qui sopra richiamati se ne è aggiunto un altro, poco frequentemente citato e, tuttavia, di notevole gravità. Si tratta dell'arresto, iniziato a metà degli anni Novanta, dello spostamento verso l'alto della struttura occupazionale italiana e della susseguente riduzione delle dimensioni delle classi medie e superiori (Schizzerotto 2013). In effetti, se si presta attenzione alle variazioni, attraverso le coorti anagrafiche, dell'ampiezza delle classi in parola si può osservare che l'incidenza dei loro membri sul totale della popolazione (attiva e con almeno un episodio di occupazione in corso o alle spalle) è costantemente cresciuta, passando dai nati nei primi quarant'anni del XX secolo ai nati entro la fine degli anni Settanta, per poi declinare in misura vistosa nella generazione che ha visto la luce da allora sino alla fine degli anni Ottanta (Tabella 1).

Tabella. 1 ***Variazioni attraverso quattro coorti anagrafiche delle dimensioni delle classi occupazionali in Italia. Valori percentuali***

Classe	Coorte anagrafica			
	1900-37	1938-57	1958-67	1968-87
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti e occupazioni intellettuali alle dipendenze	9,5	16,7	20,7	17,8
Impiegati di concetto e quadri tecnici	9,8	16,8	17,7	17,5
Lavoratori autonomi (con 0-14 dipendenti)	17,9	16,6	17,1	11,5
Tecnici di livello inferiore e capi operai	1,8	2,4	2,3	1,9
Impiegati esecutivi e lavoratori non manuali del terziario	7,7	10,4	11,2	16,0
Lavoratori manuali qualificati	13,1	10,8	10,1	14,2
Lavoratori manuali non qualificati	40,3	26,2	20,9	21,2
N	1.783	2.911	1.685	2.014

Fonte: elaborazioni su dati ILFI (1997-2005)

Ed è altrettanto preoccupante notare che solo le fila degli impiegati esecutivi e delle occupazioni non manuali a bassa qualificazione si sono accresciute nella più giovane delle quattro coorti qui considerate. Quanto a dire che, da noi, il terziario avanzato ha preso ben poco piede.

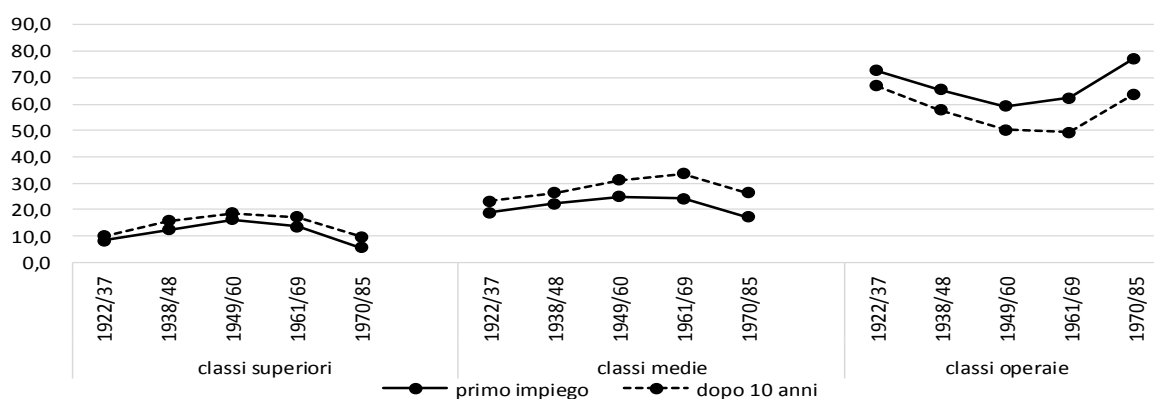
Né a queste affermazioni vale obiettare che i dati sopra riportati sono distorti da effetti di carriera, dal fatto cioè che gli appartenenti alle generazioni più anziane, tra quelle esaminate, hanno avuto una vita lavorativa più estesa di quella trascorsa dalla coorte più giovane. Tant'è vero che se si pone attenzione solo alla classe del primo impiego raggiunta dai membri delle quattro coorti considerate, quando avevano un'età compresa tra i 20 e i 35 anni, la contrazione del peso delle classi superiori e medie e la crescita dell'incidenza dei lavoratori non manuali a bassa qualificazione, fatte registrare dai nati tra il 1970 e il 1985, diventano ancor più consistenti (Tabella 2).

Tabella. 2 ***Variazioni attraverso quattro coorti anagrafiche della frequenza di accesso, al primo impiego, nelle singole classi occupazionali da parte di soggetti in età di 20-35 anni. Valori percentuali***

Classe	Coorte anagrafica			
	1922-37	1938-53	1954-69	1970-85
Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti e occupazioni intellettuali alle dipendenze	7,4	11,7	16,7	14,6
Impiegati di concetto e quadri tecnici	9,1	17,7	18,5	16,2
Lavoratori autonomi (con 0-14 dipendenti)	9,0	5,7	6,5	6,0
Tecnici di livello inferiore e capi operai	0,9	1,3	1,2	1,5
Impiegati esecutivi e lavoratori non manuali del terziario	7,1	11,9	14,4	18,6
Lavoratori manuali qualificati	20,4	20,8	16,9	17,5
Lavoratori manuali non qualificati	46,0	31,0	25,8	25,6
N	1.414	2.267	2.676	1.627

Si può cercare di sintetizzare in modo visivamente più incisivo quanto esposto qui sopra attraverso un grafico che riporta i mutamenti, presso cinque coorti anagrafiche, della proporzione di individui che, al primo impiego o dopo dieci anni di carriera, sono entrati a far parte: i) delle classi superiori; ii) delle classi medie (in posizione dipendente); e iii) delle classi inferiori.¹¹ Da esso (Figura 1) si può agevolmente vedere che, in armonia con quanto traspare dalle Tabelle 1 e 2, la frequenza di ingresso (all’inizio della propria storia lavorativa, così come dopo dieci anni di durata della stessa) nelle fasce occupazionali superiori e in quelle medie, presenta un andamento a U capovolta, mentre, all’opposto, la probabilità di trovarsi nelle fila delle classi inferiori, dopo essere declinata nelle generazioni di mezzo, ha ripreso a crescere in quelle più giovani.¹²

Figura 1. Variazioni in cinque coorti anagrafiche della frequenza di arrivo al primo impiego o a 10 anni da quest’ultimo nelle classi superiori, nelle classi medie e nelle classi inferiori. Valori percentuali. Italia 2005



Fonte: elaborazioni su dati ILFI (1997-2005).

Il fenomeno che ho appena descritto, ossia il declino dimensionale delle classi superiori e medie, consente di introdurre un’importante precisazione in quanto affermato in precedenza. La trasversalità del declino delle condizioni di vita, rispetto alle appartenenze e alle collocazioni sociali degli italiani e delle italiane, conosce un’importante eccezione. Essa è rappresentata dal fatto di essere giovani.

¹¹ Nelle classi superiori sono stati collocati gli imprenditori con almeno 15 dipendenti, i liberi professionisti, i dirigenti delle imprese e della pubblica amministrazione. Delle classi medie fanno parte i lavoratori autonomi, gli impiegati direttivi, i quadri e gli impiegati di concetto. Alle classi inferiori sono stati assegnati i lavoratori manuali alle dipendenze, qualificati e privi di qualificazione, gli impiegati esecutivi e gli altri lavoratori non manuali a basso livello di qualificazione.

¹² Il confronto tra la proporzione di soggetti che si trovano in una data classe sociale al primo impiego e quella dei soggetti che raggiungono quella stessa classe a dieci anni dall’ingresso nel mercato del lavoro pone in luce quanto ridotte siano nel nostro Paese le chance di carriera. Sul tema si veda Barone, Lucchini e Schizzerotto (2011).

Poiché questi ultimi hanno minori possibilità dei loro genitori (e, per certi versi, anche dei loro nonni) di trovar posto nelle classi superiori e medie, essi costituiscono anche la prima generazione, tra quelle nate nel corso del XX secolo, a vedere ridotte le proprie probabilità di promozione sociale e, per converso, a esperire un incremento della frequenza degli episodi di demozione intergenerazionale (Tabella 3). I nati tra il 1968 e il 1987 costituiscono sì la generazione più mobile tra quelle nate nel corso del Novecento ma, come detto, essi fanno registrare tassi di mobilità ascendente più bassi di quelli rilevati non solo per la coorte 1958-1967, ma anche di quella 1938-57 (tab. 3). Esattamente l'opposto vale per i tassi di mobilità discendente. In breve i giovani di oggi rappresentano la prima generazione in cui molti individui non riescono a migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella dei rispettivi padri e madri (Marzadro e Schizzerotto 2011).

Tabella. 3 **Tassi di mobilità totale, ascendente, laterale^(a) e discendente dei soggetti in età di 20-35 anni appartenenti a quattro coorti anagrafiche.**

	Coorte anagrafica			
	1900-37	1938-57	1958-67	1968-87
Mobilità totale	67,5	73,9	74,1	76,3
Mobilità ascendente	10,3	17,6	21,6	16,9
Mobilità laterale	20,4	26,3	25,1	25,0
Mobilità discendente	36,8	30,0	27,4	34,4

(a) La mobilità laterale si riferisce a passaggi tra classi situate allo stesso livello gerarchico quale, per esempio, è il caso di un figlio di un lavoratore autonomo che diventi impiegato di concetto.

Fonte: elaborazioni su dati ILFI (1997-2005)

Sfortunatamente, questa radicale discontinuità di esperienza di vita (almeno lavorativa) non rappresenta l'unico svantaggio subito dalle nuove generazioni. È noto, infatti, che i rischi complessivi di disoccupazione e quelli di disoccupazione di lunga durata si concentrano soprattutto tra i giovani nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 34 anni.¹³ Ed è altrettanto

¹³ Sulla base dei dati Istat, Rilevazione continua delle forze di lavoro, tra gli appartenenti alla classe di età richiamata nel testo, il tasso di disoccupazione è passato dal 10,8% del 2008 al 18,5% del 2012. Dal canto suo, la disoccupazione di lunga durata, tra le persone in età di 25-34 anni, è aumentata dal 3,9% del 2008 al 9,7% del 2013. Si veda, al riguardo, <http://dati.istat.it/>. Approfitto di questa nota per sottolineare che, in considerazione degli alti tassi di scolarità secondaria superiore, e, dunque, delle dimensioni contenute della pertinente popolazione attiva, ha davvero poco senso parlare della disoccupazione dei soggetti in età compresa tra 15 e 19 anni.

risaputo che sono principalmente i giovani a essere assunti con contratti a termine.¹⁴ Essi, poi, hanno subito, a parità di posizione occupazionale, una vistosa riduzione (in termini reali) dei salari d'ingresso e si stanno rivelando impossibilitati a rimediare, nel prosieguo della carriera, a questo svantaggio iniziale (Brandolini e D'Alessio 2011). Si sono ulteriormente allungati i processi di transizione alla condizione adulta, ossia i tempi dell'assunzione dei ruoli coniugali e genitoriali, e si è, parallelamente, ampliata la quota (dal 60,5% del 2008 al 64% del 2012) dei soggetti con età compresa tra 18 e 34 anni che vivono ancora nella famiglia d'origine.

Tutto male, dunque? Non proprio. Almeno fino a tempi recentissimi, non sembra che la stagnazione e la crisi economica siano riuscite ad arrestare la progressiva riduzione dell'influenza esercitata dalla famiglia d'origine sui destini sociali delle persone. È probabile che questa affermazione sia ritenuta poco credibile da molti. A sostegno della loro incredulità, accanto ai clamorosi episodi di assegnazione di posti di lavoro vantaggiosi ai propri familiari da parte di persone che esercitano ruoli dotati di ampio potere, essi potrebbero citare anche i risultati di numerose ricerche empiriche dalle quali traspare che il ricorso a parenti e amici rappresenta il principale canale utilizzato nel nostro Paese per trovare un impiego. Lasciando da parte i casi più oltraggiosi di nepotismo (che sono, appunto, casi), occorre ricordare che anche in altri Paesi il ricorso alla propria rete di relazioni sociali costituisce un canale privilegiato per la ricerca di un impiego.¹⁵ Il problema italiano è che queste reti e, dunque, le origini e le appartenenze sociali delle persone – ché la consistenza delle reti varia in funzione delle classi di provenienza e di appartenenza – fa aggio sulle competenze dei soggetti che a esse ricorrono.

Ebbene, le ricerche più recenti sui processi di mobilità sociale mostrano che la gravità di questo problema si è costantemente attenuata dall'inizio del XX secolo a oggi (Schizzerotto e Marzadro 2009; Schizzerotto 2013). Se, infatti, si pone, per convenzione, pari a 1 l'intensità dell'associazione netta intercorrente tra classe di origine e classe di destinazione delle persone nate nei primi quarant'anni del Novecento, si può stimare che la forza di questo legame si sia ridotta di quasi il 40% tra i nati nel periodo che va dal 1968 al 1987 (Tabella 4).

Tabella 4

Variazioni attraverso quattro coorti anagrafiche dell'intensità dell'associazione netta tra classe di origine e classe di destinazione.

Coorte anagrafica			
1900-37	1938-57	1958-67	1968-87
1	0,85	0,70	0,62

Fonte: elaborazioni su dati ILFI (1997-2005).

¹⁴ Nel 2012 la quota di occupati con contratti temporanei variava dal 20,0% dei 25-34enni, al 9,5% dei 35-44enni e al 6,5% dei 45-64enni.

¹⁵ Si veda, uno per tutti, l'ormai classico lavoro di Granovetter (1973).

Certo, ancora oggi i figli e le figlie delle classi superiori e delle classi medie godono di notevoli vantaggi competitivi, rispetto ai discendenti delle classi inferiori, nella corsa per raggiungere le posizioni più elevate della stratificazione occupazionale. Ripeto, però, che questi vantaggi si sono notevolmente assottigliati e che, al presente, le caratteristiche individuali contano un po' più di quanto contassero nel passato, mentre l'opposto accade per la posizione della propria famiglia d'origine. In breve, il processo di allocazione delle persone nelle varie classi occupazionali è diventato via via più meritocratico o, forse meglio, meno chiuso. E questa dinamica ha coinvolto anche la generazione dei nati tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta, malgrado il fatto che buona parte di essi si sia presentata sul mercato del lavoro quando il processo di stagnazione della nostra economia durava da almeno un decennio. E alcune indagini preliminari in corso di completamento su dati più recenti (IT-Silc 2011) inducono a ritenere che la dinamica in questione sia continuata anche nel corso degli anni più recenti. Forse anche perché la crisi economica ha indebolito la consistenza delle reti di sostegno che le famiglie di classe superiore e media riuscivano, in passato, a stendere al di sotto dei loro discendenti.

Il problema sta nel fatto che i giovani d'oggi non sperimentano direttamente questa maggiore fluidità del sistema di stratificazione occupazionale. Essi sperimentano, invece, le accresciute difficoltà di muoversi verso le posizioni superiori e medie di quest'ultimo. È, però, vero che tali difficoltà sarebbero maggiori, soprattutto per i figli e le figlie delle classi popolari, se l'influenza della classe di origine fosse al presente così intensa com'era in passato. Va da sé che il fenomeno in esame conosce limiti inferiori. Se, cioè, la contrazione dimensionale delle classi medie e superiori dovesse continuare, gli effetti positivi della maggior apertura sociale oggi esistente non avrebbero, evidentemente, possibilità alcuna di manifestarsi.

Si ritorna, così, al punto di partenza. O si riesce a riprogettare il funzionamento del sistema economico e sociale del nostro Paese, così come i suoi lineamenti istituzionali, o anche quel poco di progresso che, almeno nella sfera delle disuguaglianze di opportunità occupazionali, il nostro Paese è riuscito faticosamente e lentamente a realizzare nel corso dell'ultimo secolo, verrà meno.

Bibliografia

Barone C., Lucchini M. e Schizzerotto A., 2011, *Career mobility in Italy: A growth curves analysis of occupational attainment in the twentieth century*, in "European Societies", 13, 3: 377-400.

Brandolini A., 2014, *The big Chill. Italian family budgets after the great recession*, in Fusaro C. e Kreppel A., (eds.), *Italian Politics 2013*, New York, Berghahn, in stampa.

Brandolini A. e D'Alessio G., 2011, *Disparità intergenerazionali nei redditi familiari*, in Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N., (a cura di), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Bologna, Il Mulino: 145-173.

Granovetter M. S., 1973, *The strength of weak ties. A network theory revisited*, in "American Journal of Sociology", 78, 6: 1360-1380.

Istat, 2014, *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*, Roma, Istat.

Marzadro S. e Schizzerotto A., 2011, *Le prospettive di mobilità sociale dei giovani italiani nel corso del XX secolo*, in Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N., (a cura di), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Bologna, Il Mulino: 247-280.

Schizzerotto A., 2013, *Mutamenti di lungo periodo della struttura di classe e dei processi di mobilità in Italia*, in "Quaderni di sociologia", 57, 62: 127-145.

Schizzerotto A., e Marzadro S., 2009, *Social mobility in Italy since the beginning of the twentieth century*, in "Rivista di Politica Economica", 98, 9-10: 5-40.